

DOLCE È SENTIRE COME NEL MIO CUORE ...

Se dovessi definire Vittorina Gementi direi che è stata una persona fondamentalmente imprudente, dal punto di vista umano. La sua imprudenza, oltre che relativamente alla Casa del Sole, emerge in modo macroscopico in rapporto a una sua realizzazione particolare: il Centro Solidarietà. L'idea che ella ebbe e realizzò 25 anni or sono di dare vita al Centro fu indubbiamente frutto di un'enorme imprudenza.

Posso immaginare i dubbi, le ansie, le notti passate in preghiera, nella riflessione e nello studio che hanno costellato l'esistenza di Vittorina nel momento in cui ha pensato e realizzato il Centro Solidarietà. E l'imprudenza di Vittorina non è stata soltanto di tipo economico, amministrativo, gestionale, umano e cristiano, ma direi che lo è stata soprattutto di tipo pedagogico: pensare al soggetto gravissimo in termini di potenzialità di sviluppo ha significato per lei pensare che era possibile e realizzabile uno specifico percorso educativo che fosse a lui rivolto.

Per parlare dell'iniziativa di dar vita al Centro Solidarietà potrei usare termini quali scommessa, sfida, impegno per l'affermazione di un diritto, iniziativa di giustizia sociale; preferisco ribadire che fu un'imprudenza (umanamente parlando s'intende). Ma tant'è: Vittorina fu imprudente per tutta la vita, per non dire che fu l'imprudenza fatta persona.

Era il marzo 1981 quando conobbi questa donna, imprudente per eccellenza. Una persona che di lì a pochi anni sarebbe salita al Cielo, mi propose una visita alla Casa del Sole di S. Silvestro. Accettai con entusiasmo, ma soprattutto con grande curiosità. Della Casa del Sole avevo sentito tanto parlare e Vittorina Gementi, per me mantovano, studente all'Università Cattolica di Brescia, era un nome cui corrispondeva già allora una persona che sfiorava il mito.

Il primo posto che visitai e che allora mi colpì profondamente fu quello che la "Signorina" ci aveva presentato chiamandolo "Centro Solidarietà". Più tardi seppi che Vittorina portava di proposito al Centro le persone che venivano in visita. Appena entrato fui preso dalla dolcezza della musica che si diffondeva nel corridoio e nelle stanze: era quella della colonna sonora di "Fratello Sole e Sorella Luna". La scelta di una musica, di quella musica, che accoglieva bambini e visitatori mi parve particolarmente bella.

Il luogo poi mi colpì per il senso d'accoglienza e il calore che vi si respirava e che mi era trasmesso dalle persone che vi lavoravano.

L'impatto con i ragazzi del Centro mi lasciò senza parole. Fortunatamente scorsi tra gli educatori una persona nota: avevamo frequentato entrambi l'Istituto Magistrale e ci conoscevamo da alcuni anni.

Ricordo alcune delle emozioni che provai: fu come ricevere un colpo nello stomaco, ma il vero colpo allo stomaco mi fu dato dalla "Signorina" per come si muoveva fra quei bambini e ragazzi, e dagli educatori. I pensieri che mi giravano in testa erano tanti, come i sentimenti che stavo provando.

Da S. Silvestro ci spostammo al Pompilio, dove c'era l'altra sezione del Centro. L'impatto per me fu leggermente diverso e nonostante la giornata bigia e piovigginosa, mi parve di riacquistare un po' di serenità.

Dopo quel primo incontro col Centro Solidarietà, altri ne seguirono nel corso degli anni, finché, dopo molto tempo tornai alla Casa del Sole, questa volta non più come visitatore.

Anche in quell'occasione ricordo il primo impatto con il Centro: quello della serenità e del calore umano di chi quotidianamente ne rappresentava l'anima: i bambini, i ragazzi, le suore e gli educatori, e il solito colpo allo stomaco. Entrai nell'aula della maestra Cristina e dopo qualche momento chiesi di poter prendere in braccio una bambina del gruppo. Ricordo lo sgomento che provai nel sentirla piangere, una volta presa in braccio, lei che prima era così tranquilla. Aveva percepito la mia insicurezza nel tenerla in braccio nonostante l'esperienza che avevo per aver compiuto quello stesso gesto con centinaia di bambini. Con lei la mia esperienza non era servita ad alcunché. Il suo pianto sconsolato era la dimostrazione del disagio che stava provando a seguito del mio intervento. Con mio grande sollievo intervenne Cristina che in breve la tranquillizzò.

Fu una "sberla" molto salutare quella che mi venne donata da quella bambina. La presunzione di sapere "come si fa" a relazionarmi con un bambino gravissimo, mi aveva portato a non considerare che una cosa è prendere in braccio un bambino e un'altra cosa è prendere in braccio un bambino cerebroleso gravissimo.

Credo proprio che il Centro Solidarietà abbia una peculiarità tutta sua, forse è la sua prerogativa: quella di metterti di fronte a te stesso, alle tue emozioni, ai tuoi sentimenti. A volte può essere difficile tirare fuori la tua interiorità, ma al Centro ci si riesce a stare se la persona che presta il suo servizio sa tirare fuori quello che prova. In positivo e in negativo chi lavora al Centro deve scoprirsi. Se non riesce a farlo può lavorarci per un certo tempo, ma poi non può più resistere. Le pressioni emozionali alle quali è sottoposto sono talmente forti che difendersi non serve a nulla.

Ecco perché il Centro Solidarietà è un banco di prova non da poco della propria personalità.

Oggi, riandando a questi nove anni di vicinanza al Centro Solidarietà, credo di aver compreso una cosa. Due forse sarebbero troppe.

Ho compreso che la fragilità esistenziale di una persona, di qualsiasi persona, è un dono immenso. Anzi: è la ricchezza più grande di cui può farci dono la nostra vita. Ho capito che l'enorme grandezza dei nostri ragazzi, il loro valore consiste proprio nella loro fragilità: è ciò che ci possono donare. A noi è chiesto di accogliere queste fragilità. Non si tratta semplicemente di accettarle, bensì di accoglierle, di amarle e di prendercene cura, con tutta la difficoltà, la durezza e l'asprezza che l'accogliere porta con sé.

Rolli Mario

pubblicato in "Uomo h" n. 36 – 04/2002 – pagg. 14-15